

televisione

**ROBERTO BENIGNI**  
UNO SPECIALE PER RAIUNO  
Roberto Benigni lavora a uno speciale per Raiuno che potrebbe andare in onda sulla rete ammiraglia Rai a fine novembre. L'accordo, a quanto si apprende sarebbe stato raggiunto ieri in un incontro a Roma fra l'attore, il direttore di Raiuno, Fabrizio Del Noce e il coordinatore diritti Fiction e Cinema, Giancarlo Leone. «No comment» da parte della rete che non ha mai nascosto però l'interesse per l'autore de *La vita è bella*: lo stesso Del Noce aveva parlato di un «one man show» di Benigni in un paio di puntate. Ma l'incontro potrebbe far ipotizzare un pacchetto che preveda per Benigni anche un progetto di cinema o di fiction.

danza

**ENTRARE NEL «MIGLIORE DEI MONDI»? FACILE, BASTA FARSI PRENDERE L'IMPRONTA**

Rossella Battisti

Per entrare, bisogna farsi prendere l'impronta dell'indice. È il migliore dei mondi possibili. Quello ticchettante, acidulo e tumultuoso di Roberto Castello, il quale certo non nasconde di avere avuto non secondarie ispirazioni dal concetto di miglior mondo che hanno i nostri attuali governanti. Castello è sempre stato uno senza peli sulla lingua, anche quella coreografica. Provocatorio, corrosivo, fin dai tempi di parafasi zappiane alla Siamo qui solo per i soldi, è un artista che non ama le briglie e le convenzioni. Geniale a suo modo (diremmo fra i migliori «fuoriusciti» dalla prima nidata veneziana di Carolyn Carlson nei primi anni Ottanta, confluita prima in uno dei gruppi più significativi italiani, i Sosta Palmizi, e poi ridistribuita a delta, ognuno per sue poetiche), Castel-

lo è imprevedibile, fa davvero ricerca, girando alla larga dagli standard. E qualche volta fa centro. Come questa volta, con questo trittico ancora in fluviale divenire (l'ultima parte, dedicata alla parola, è in fase di assestamento - almeno nella versione che ha debuttato a Castiglioncello, ora lo spettacolo approderà a settembre al Napoli festival di Napoli e il 24 ottobre, probabilmente in forma definitiva o quasi ad Abano Terme). Il migliore dei mondi possibili ci parla del presente che ci circonda. Lo fa per baluginii, per echi, per attimi veloci che si rincorrono sul fondo, scandidi da un enorme orologio che segna il tempus fugit. Frammenti strappati alla realtà - televisiva o meno, non ha molta importanza: ormai è un melting pot

inestricabile - pieni di tic, schizofrenici balletti di borsa, letterine impazzite, marionette patafisiche che ti improvvisano una tarantella futurista. Uno zapping implacabile che l'occhio di Castello - coadiuvato da Alessandra Moretti - amalgama in quadri inquietanti, in lalie visive dove si rincorre «la forma delle cose» (prima parte, la più azzeccata). Ci si scruta, ci si scambia di solitudine (corse a soli, a due, a quattro) in geometriche evoluzioni che d'improvviso si scheggiano d'ironia o s'involano piene di leggerezza dopo aver sfiorato il dramma. Unica inversione di senso è l'accenno a quell'11 settembre, con le immagini tragiche del crollo delle Twin Towers che scorre all'indietro, come la lancetta dei secondi, mandata all'inverso, in una sorta di

esorcismo ingenuo, per annullare quel buco nero del nostro passato prossimo. Poi, si ritorna in avanti, al mondo perfetto e meraviglioso pieno di bla bla e teledite, agli strilli di padre Ubu, alle litigate condominiali di donne sull'orlo di una crisi di nervi, ai cappellini di Pinocchio che gli spettatori sono invitati a mettersi in testa (come è pertinente fare, entrati come siamo, nel Paese dei Balocchi). Un mondo impeccabile (soprattutto nella forma tecnica dei danzatori - il gruppo Aldes di Castello - in rigoroso controllo delle proprie, anche minime variazioni), dove il coreografo trova la sua giusta misura di racconto (quella per flash, con la quale ha costruito i suoi migliori lavori). Parabola fluida e amara che cerca una morale. Di corsa, verso il nulla.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**JAZZ**  
*Ecm, ritratto di un' etichetta in un interno*

Helmut Failoni

Qual è il suono al quale si associa immediatamente l'Ecm? (l'etichetta tedesca rappresenta uno dei rarissimi casi in cui una casa discografica diventa genere musicale a sé stante). Le risposte potrebbero essere senza dubbio molteplici, ma la maggior parte degli interpellati non avrebbe dubbi: il suono Ecm per eccellenza è quello liquido, apollineo e struggente del sassofono di Jan Garbarek. E a lui soprattutto che viene associato l'immaginario Ecm, un immaginario che si può riassumere nel titolo di uno dei *Petits Poèmes en prose* di Charles Baudelaire: «Non importa dove (ma) fuori dal mondo». Un immaginario che abbandona i sentieri affidabili e lastricati di certezze e vi porta per mano fino lassù, in mezzo all'isolamento geografico del nord più estremo, ad ascoltare la risacca dei fiordi norvegesi e il rombo del silenzio, che incombe su questi paesaggi sconfinati, dove il grigio è il colore della forza del vento e del mare.

**Garbarek, pioniere dell'Ecm**

Nomade musicale per eccellenza, Ulisse omerico, più che dantesco, eroe del peregrinaggio, Jan Garbarek è stato uno dei primi musicisti ad incidere per l'Ecm (e lo fa tuttora: 52 i dischi registrati, di cui 21 in veste di leader). È necessario però fare un piccolo passo indietro per comprendere meglio l'importanza

che ha avuto in passato questo straordinario musicista, che ora invece, purtroppo, è fermo da anni su di una musica emotivamente ed intellettualmente inconsistente. Siamo nel 1969, Miles Davis è in piena svolta elettrica (ha appena inciso lo storico *Bitches Brew*), Coltrane è morto da due anni, e di conseguenza è morto anche il free-jazz, eppure il primo disco del catalogo Ecm, del pianista Mal Waldron, si intitola stranamente *Free At Last*. L'egocentrico e coraggioso produttore Manfred Eicher, deve però ancora registrare il primo quartetto di Jan Garbarek per capire quale sarà la strada, la via maestra della sua etichetta negli anni a venire. Accade di lì a pochissimo, l'anno dopo, con il disco *Afric Pepperbird*. Garbarek, Terje Rypdal, Arild Andersen, Jon Christensen, musicisti (ai quali possiamo aggiungere i nomi di Bobo Stenson, John Surman, Ralph Towner, Dave Holland, Collin Walcott) che hanno contribuito fortemente a portare nel jazz un'immagine europea, o quanto meno alternativa a quella

*Jarrett, Garbarek Frisell, Corea...: tutti figli di questa casa discografica che si è inventata un «suo» suono e che ora ha messo il meglio su cd*

americana.

**Jazz tra etnica e avanguardia**

Da un lato quindi una concezione cameristica, colta, raffinata e crepuscolare, e dall'altro un esotismo diffuso (allora la parola «world music» non esisteva ancora) che serpeggiava comunque sempre fra le note. Arriviamo al punto. L'Ecm, grazie a Garbarek e compagni soprattutto, ha spostato il baricentro: si è entrati infatti in un'idea più vasta di jazz che, nella sua accezione più progres-

Bruges conquista il suo primo festival jazz in un auditorium ancora in costruzione. E lì ti accorgi della maturità dei nostri musicisti

**Gatto, Rava: che sono grandi lo scopri all'estero**

Francesco Mändica

**PARIGI** Un triste primato si aggira per l'Europa da chissà quanti anni: a chi spetta il titolo di Venezia del nord? A contenderselo tra le pagine delle guide turistiche verdoline sono almeno una buona dozzina di città: Amsterdam, Stoccolma, Gand, Leningrado. Di solito la patente veneziana viene data per un paio di rigagnoli d'acqua, tre ponti e una barca che ci ondola: quest'anno forse ha vinto Bruges capitale del turismo fiammingo, in un Belgio che non conosce il francese e che va fiero dei suoi fiumi di birra trappista e centrini immacolati. Bruges è stata eletta per quest'anno capitale europea della cultura, i turisti sembrano non accorgersene col naso perennemente piantato sui campanili della città, grattacieli gotici che evocano la Gotham city di Batman e Robin: ogni giorno eventi teatrali, happenings artistici, mostre tematiche e quasi defilato in questo baillamme un festival di jazz, il primo della città, il primo nel grande audito-

rum ancora non finito: un asteroide di cemento e mattoni caduto fra i resti del vecchio mercato e una specie di grande raccordo anulare d'acqua che circonda la città.

Jazz si diceva, un tour de force con cinque concerti al giorno separati solo da brevissimi intervalli. Un concerto impegnativo apre la prima giornata: le canzoni della guerra civile spagnola reinterpretate da un gruppo sperimentale del batterista Ramon Lopez, che rievoca la mitica Liberation Music Orchestra di Charlie Haden e Carla Bley: il repertorio è simile, è cambiato semmai l'approccio dopo trent'anni, lontane dagli afflitti sessantottini queste canzoni più che incutere timore e rispetto fanno quasi tenerezza, sembrano salmi da chiesa, in quest'era triste di tramonti di ideologie e sospensioni di democrazie, dove un presidente del consiglio le canzoni se le canta da sé. Il decano dei contrabbassisti francesi Henri Texier vorrebbe suonare di più, ma c'è Enrico Rava che scalpita dietro le quinte: il suo è stato un concerto lucido e smagliante, è all'estero che scopri la grandezza del nostro jazz, la maturità del nostro

ma fondati su processi progressivi, anziché sulla conservazione folklorica. Attenzione però: tutto ciò non ha nulla a che vedere con i fluorescenti boulevards della New Age e con le atmosfere di serenità cosmica! Il cinquantacinquenne sassofonista norvegese nel corso della sua trentennale carriera ha cercato il contatto con la musica indiana di Hariprasad Chaurasia, con la tradizione popolare norvegese di Agnes Buen Garnas, con il Medio Evo di Perotinuis, con il canto pakistano di Ustad Fateh Ali Khan, con la musica tunisina di Anouar Brahem, con le foreste amazzoniche di Egberto Gismonti.

**Le produzioni migliori con Haden e Jarrett**  
Dalla metà degli anni Settanta alla metà degli Ottanta, Garbarek ha fatto parte di almeno tre gruppi, che non ci sembra esagerato definire «storici», il trio con Charlie Haden e Egberto Gismonti, il quartetto con Ralph Towner, Jon Christensen, Eberhard Weber, e quello con Keith Jarrett, Palle Danielson, Jon Christensen. Alcune fra le migliori registrazioni di quel periodo (*Oceanus*, *Cego Aderaldo*, *Viddene*, *My Song*) sono state selezionate da Garbarek stesso e raccolte in un doppio cd, che è il secondo volume di un cofanetto di otto dischi (acquistabili però anche separatamente) dal titolo *Rarum* (se lo

chiamavano *Unicum* sembrava davvero un amaro). Lo stesso lavoro di selezione certosina sulle proprie incisioni lo hanno fatto anche Keith Jarrett (*Rarum*, vol. 1), Chick Corea (vol. 3), Gary Burton (4), Bill Frisell (5), Art Ensemble of Chicago (6), Terje Rypdal (7) e Bobo Stenson (8). Musicisti che in quei primi pioneristici anni sono stati legati fortemente all'etichetta tedesca: alcuni, si sa, lo sono ancora, l'intoccabile Keith Jarrett in primis. Cominciamo proprio da lui. Che con le sue 57 incisioni, alcune delle quali cofanetti da 6 cd, ha messo a dura prova i risparmi dei suoi numerosissimi fans. Per nulla scontati, al contrario, decisamente interessanti i brani scelti dal pianista per il suo doppio *Rarum*. «Con questa compilation - scrive Jarrett nelle note di copertina - uno dei miei obiettivi è quello di dirigere l'ascoltatore verso registrazioni che sono state apprezzate meno di quanto avrebbero meritato, o che sono sfuggite ad attenzioni recenti». Oltre alle incisioni del rodatissimo trio con Gary Peacock e Jack De Johnette e a quelle con il quartetto assieme a Garbarek, Jarrett include alcuni momenti (pubblicati in cd per la prima volta) dei concerti in piano solo a Monaco nell'81 e un bis della performance di Bregenz, che lo riprendono nella sua eterna ed utopica rincorsa alla ricerca della melodia infinita.

**Chick Corea, l'altro suono dell'Ecm**  
Diverso, e per certi versi complementare, il lavoro proposto da Chick Corea nei suoi anni Ecm: i duetti serrati con il vibrafono di Gary Burton, le virate terzomondiste con il gruppo Return To Forever e lo splendido e indimenticato trio con Miroslav Vitous e Roy Haynes, alle prese con le melodie sgembe e allucinate di Monk. Due i chitarristi (ai suoi esordi l'Ecm ha dedicato moltissimo spazio alla sei corde, lanciando, fra gli altri, Pat Metheny) presenti nel cofanetto: Terje Rypdal con le sue distorsioni psichedeliche e con dei notevoli lavori per chitarra elettrica e grande orchestra (il suo *Double Concert* soprattutto) e Bill Frisell, con la sua musica onirica, narrativa e «on the road», che sa un po' di Charles Ives. Il chitarrista ci propone brani registrati in completa solitudine (con la tecnica della sovraincisione), in trio con Paul Motian e Joe Lovano, e con Lee Konitz e Dave Holland, in quartetto con Paul Bley e John Surman, e con il gruppo di Jan Garbarek.

Come vedete ricorrono spesso gli stessi nomi, Holland, Garbarek, Jarrett, girano da un'incisione all'altra. La loro presenza costante all'interno del catalogo, il loro inserimento progressivo in sempre nuovi progetti non è casuale: è una scelta fortemente voluta, per evitare che certi sapori sonori dominanti vadano persi col tempo. Ogni grande produttore, come ogni grande cuoco, sa combinare i propri ingredienti in maniere ogni volta diverse.

Le incisioni sono state selezionate dagli stessi artisti. Jarrett: ho scelto brani meno apprezzati di quanto avrebbero meritato...



Keith Jarrett al pianoforte durante un recente concerto

“ Rypdal, Surman Towner Holland Andersen: nasce l'alternativa al jazz americano ”